

**MESTIERI.** L'arte di Nanni affinata in mezzo secolo

# L'anima nelle scarpe Un ciabattino da primo premio

Sessantaquattro anni, bolognese, baffi brizzolati, da 50 artigiano calzaturiero. I suoi «capolavori» hanno sbancato lo scorso anno nel grande campionato dei ciabattini, nella zona del cuoio, nel Valdarno pisano. Oggi il maestro Renato Nanni si racconta: l'apprendistato, la guerra, il lavoro in fabbrica, il laboratorio nel centro di Bologna, la sua arte, con i trucchi, le sue speranze. Fra un anno la pensione, e il passaggio del testimone al nipote.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**LUCIANO LUONGO**

È il maestro dei ciabattini: ha dedicato una vita alle scarpe... e alle anime, direbbe Nanni Moretti, se è vero, come spiega in «Bianca», che l'animo degli uomini si immedesima nelle proprie calzature. «Quando in una scarpa ci si trova bene non si deve buttarla; bisogna rigenerarla e riportarla alla situazione originaria. In essa il piede non deve riabituarsi, è già sfornata, ma la riparazione deve riportare all'origine la scarpa con amore, pazienza e meticolosità». Sintetizza così la sua arte Renato Nanni, 64 anni, baffi brizzolati, bolognese. Una sintesi che rappresenta una filosofia. Sceso in città da Carmignana, sull'appennino a due passi da Grizzana, era il ciabattino più bravo. Lo scorso anno a Ponte a Egola, nella zona del cuoio pisano, ha sbaragliato tutti gli avversari, nella risulatura di un paio di scarpe maschili, nella prima edizione di un vero e proprio, originale, cam-

pionato mondiale per ciabattini: «il cuoio e il calzolaio». Il suo lavoro è stato giudicato eccelso. È riuscito a smontare e rimontare le scarpe rifacendo loro le cuciture a mano, con un'arte e una maestria che hanno impressionato persino i maestri artigiani di Ponte a Egola, che è una delle capitali mondiali della scarpa. Nanni ha 50 anni di esperienza alle spalle. Iniziò durante la guerra. «Facevo l'apprendista ed era tutto molto difficile - racconta - poiché mancava tutto: la colla, gli strumenti, il cuoio. Ero costretto a raduzzare i chiodini per riparare le scarpe». Ma il suo trucco è proprio la meticolosità e la conoscenza degli strumenti. A 14 anni infatti entrò nel Calzaturificio Bolognese. Vi lavorò per 40 anni. «Finché la fabbrica non chiuse - racconta - noi la rilevammo ma alla fine dovemmo lasciarla». Adesso Renato ha un laboratorio, in società con la moglie Maria Teresa e un'altra coppia di

artigiani, in piano centro a Bologna in via Malcontenti. «Mi conoscono in tanti in città - dice, con orgoglio - sanno come lavoro». La sua arte è anche nella conoscenza della scarpa e degli attrezzi: «quando lavoravo nella fabbrica facevo il jolly. Bisogna saper fare le diverse funzioni del percorso produttivo: è importante nella vita saper fare più cose. Io conoscevo tutte le macchine, le modificavo, anche quando erano nuove per adattarle meglio alle esigenze e per migliorarne la qualità del prodotto». Gli strumenti vanno limati, vanno tarati, affinché rendano meglio. E spiega qualche piccolo trucco del suo mestiere: «per riparare bene una scarpa occorre riportarla alla sua situazione originale; occorre che il cuoio che viene sistemato, sia ammorbidito, così che il piede stia comodo anche nella risulatura. Non si può cambiare la teoria di quella scarpa, ma bisogna riportarla all'origine. Il lavoro poi va fatto sostituendo tutta la suola e aprendo completamente la scarpa. Con pazienza, e con la dovuta minuzia». Tagliando, limando, ricucendo. «Nessun trucco segreto, se non la passione per il proprio lavoro, la propria arte; una infinita passione» ripete. Il suo nuovo laboratorio però è lontano dall'immagine che tradizionalmente si ha della botteghe ciabattine. Non ci sono i ritagli di cuoio per terra, non c'è la colla dappertutto, le scarpe spaiate e sparse sul pavimento, e nemmeno i muri neri di



Renato Nanni al lavoro

Luciano Nadalini

**Oggi a Ponte a Egola  
la seconda edizione  
del campionato**

Quella di quest'anno è la seconda edizione e vedrà la cerimonia finale oggi a Ponte a Egola, frazione di San Miniato e vera capitale del cuoio, presso il centro studi della locale Cassa di Risparmio. Si tratta de "Il cuoio e il calzolaio", il simpatico e singolare concorso che rappresenta un vero e proprio "campionato del mondo" per ciabattini. L'iniziativa è stata ideata e voluta da un imprenditore del cuoio di Ponte a Egola (con la collaborazione dell'amministrazione Comunale e della Cna) e che lavora proprio per riformare i calzolaio di mezzo mondo: Stefano Poggiani, della Conceria Cat. Le richieste di partecipazione al concorso quest'anno sono state 115, tra cui diversi stranieri. Come lo scorso anno sono state selezionati 40 artigiani e suddivisi nelle 4 categorie: mezza suola uomo, mezza suola donna, suola intera uomo e suola intera donna. A ognuno è stata inviata una paio di scarpe per la risulatura. Il lavoro verrà giudicato oggi. Ai vincitori la gloria di un trofeo molto bello ideato e pensato per loro: il fiore del cuoio.

lucido e ricoperti di calendari che ritraggono pin-up pudiche quanto esotiche. Il suo laboratorio è moderno ed efficiente, pulito e illuminato, l'aria è condizionata. Una vera e propria azienda moderna, artigiana. «Bisogna avere la forza di cambiare - dice - bisogna saper parlare ai giovani, altrimenti poi succede che loro non imparano e scelgono strade sbagliate, come succede spesso oggi in politica. Come potrebbe un giovane aver voglia di portare le scarpe a riparare in un ambiente sporco e inospitale? E invece dobbiamo essere capaci di parlare ai giovani, raccontare le cose. È importante». La sua è una lezione utile a tanti. «Raccontare

loro ad esempio - dice Renato - che le scarpe possono essere riparate: che il cuoio non si butta come le scarpe di plastica. Che in esse il piede sta meglio. Questa è vera ecologia, lontana dalla filosofia dell'usa e getta». Forse per questo in Toscana è amato. A Ponte a Egola lo ricordano volentieri: di lui ne hanno fatto un personaggio. Non è ufficiale ma lo vorrebbero nell'organizzazione del Concorso, nessuno meglio di lui potrebbe esprimere giudizi in materia. «Sono contento del concorso toscano - commenta Renato, modesto - perché nessuno ha avuto nulla da ridire sulla mia vittoria». E chi avrebbe potuto: i commentatori a Ponte a Egola sul suo operato erano entusiastici.

Il trofeo conquistato, molto bello, che è stato studiato appositamente e rappresenta un fiore avvolto dal cuoio, è stato messo in bella evidenza nel laboratorio. Ma a Bologna già sapevano della sua bravura, il suo laboratorio è sempre affollato; i migliori negozi della città da tempo fanno fare a lui i ritocchi per le calzature acquistate dai loro clienti. Presto però Renato smetterà. «Sono ormai 50 anni che faccio questo mestiere - dice cercando di tracciare un bilancio - e penso che il prossimo anno andrò in pensione». Ma la sua arte forse non andrà persa. Renato ha una figlia, che non continuerà il lavoro, ma le sue speranze sono riposte nel nipote

Denis, che ora sta facendo il militare, ma che sembra interessato al lavoro. È lui che potrebbe continuare l'arte del nonno. Renato non lo dice ma ci spera tantissimo: «È io cosa farei? Forse poi potrei andare ogni tanto a visitare il laboratorio per dare qualche consiglio. Da amico, si intende. Da amico, che ogni tanto si fa vedere». Potrebbe così dedicare più tempo a se stesso. «Potrei finalmente viaggiare - dice, nel suo bolognese - che a me piace tantissimo. E poi dedicarmi più tempo. Per il quarantesimo anniversario di matrimonio ho raccolto intorno a me tutti i parenti, zii, fratelli, nipoti: è stata una festa molto bella. Dopo tanti anni di lavoro e di sacrifici...

**ANZIANI.** A Palermo video della Cgil pensionati

## «Scippatori, ridatemi la foto di mio figlio morto»

Giuseppa Buttitta non esce di casa dopo lo scippo. Antonio Rovetto non dorme la notte perché gli hanno portato via tutti i risparmi della pensione sociale. Giuseppe e Gaetano hanno subito per tre volte la visita dei ladri in casa. Storie di Bagheria, paese-tipo della Sicilia. Le ha raccolte in un video la Cgil pensionati di Palermo per far conoscere le condizioni drammatiche in cui spesso sono costretti a vivere gli anziani.

**RUGGERO PARKAS**

in comune hanno l'età, la sofferenza della vecchiaia, la fragilità e l'impotenza di fronte alle ingiustizie, alla violenza dei più giovani. In comune hanno le loro storie di pensionati isolati, che vivono ancora nel ventre delle città e dei paesi siciliani, nelle case da cinquantamila lire al mese senza finestre, acqua corrente e gas, con i muri mangiati dall'umidità, con la porta che si apre sulla strada spalancata ai topi e agli scarafaggi, ai ladroncini e ai teppisti. Le loro fotografie appaiono sui giornali sotto i titoli di cronaca nera: «Francovanna, donna di 75 anni truffata da un falso postino», «Palermo, aggredito e rapinato della pensione», «Bagheria, uccisa da due scippatori», «Comiso, due anziane uccise per 140 mila lire», «Palermo, ottantaduenne assassinata a colpi di cacciavite». Le loro vicende vengono lette e digerite nell'arco di pochi minuti.

**Il mondo di cristallo**

Poi nessuno ci pensa più. La Spi Cgil di Palermo ha raccolto alcune storie-esempio di persone abbandonate, registrando un video con le interviste e stampando un opuscolo che racconta il «mondo di cristallo» degli anziani emarginati, prendendo come esempio Bagheria, paese che una volta era tutto un giardino di mandarini e limoni che davano lavoro a braccianti e contadini e che si è via via trasformato in una città abusiva governata da mafia e criminali comuni. Giuseppa Buttitta ha sessanta-cinque anni, due figli, e un unico

vezzo: gli orecchini d'oro. Da gennaio non mette il naso fuori dalla porta. Ogni volta che incrocia lo sguardo di un ragazzo il cuore le batte più forte. «Ero uscita per comprare il latte. Si sono avvicinati due ragazzi. Uno era biondo, giovane. L'altro non l'ho visto ma è stato lui a prendermi la borsa. Non volevo cedere ma ha vinto lui. Nella borsa c'erano cose importanti: la carta d'identità mia e di mio marito, un berretto, i soldi, le ricette del medico e soprattutto le fotografie di mio figlio, quello che è morto. Ci tenevo tanto. Sono caduta e ho sentito un dolore forte al braccio. Sono stata venti giorni col braccio immobile e fasciato. Non si rendono conto questi ragazzi cosa possono provocare. La salute ci ha abbandonati. Non possiamo opporre resistenza e se ci facciamo male poi la vita diventa atroce. Devono pensarci i giovani: perché non ci chiedono due, tremila lire? Sarei stata felice di dargliele. Come sarei felice di riavere le foto di mio figlio, ci tengo molto».

Lo chiamano Nionio, quest'uomo ancora massiccio di sessantacinque anni che vive nella vecchia casa comprata con i risparmi di una vita da emigrante in Germania. Antonio Rovetto è stato visitato dai ladri due volte, di notte. Adesso prima di coricarsi lega la sua pancia, dove ha fatto due grossi buchi, con una catena e un catenaccio che chiude dall'interno. «L'ultima volta sono entrati in tre. Dormivo. Mi hanno puntato la pistola in faccia e mi hanno detto di dargli i soldi. Nel portafoglio c'erano solo centomila lire. Ma la volta prece-

dente, quando sono tornato a casa e l'ho trovata tutta sottosopra erano riusciti a rubare cinque milioni: li avevo prelevati dalla banca per comprare i regali a mia figlia e ai miei nipoti. Non c'è più legge, nessuno ci protegge, e ho paura. Sto sveglio fino a notte fonda».

Gaetano e Giuseppe, 68 e 65 anni, pochi denti, occhi azzurri, dialogo solo in stretto dialetto della Conca, residenza in un buco protetto da una porta di ferro pressa a sassate un giorno sì e uno no da chi non ha altro modo per divertirsi, sembra abbiano fatto un abbinamento con i rapinatori. A Gaetano hanno rotto un braccio e hanno dato un colpo di testa: cinque punti di sutura. Una volta hanno portato via quattro milioni. Un'altra hanno buttato giù la vecchia porta di legno senza curarsi dei passanti. Gaetano: «A febbraio, prima che sostituissero la porta, sono entrati in tre. Mi hanno buttato sul letto. Sono andati da Peppino gli hanno messo una mano sugli occhi e lo hanno perquisito. Hanno buttato tutto all'aria. Cercavano i soldi. Ci terrorizzavano apposta. Dicevano: a questo gli spariamo o no? Allora spariamo all'altro. Ci hanno rapinato tre volte in cinque mesi. I carabinieri raccolgono la denuncia e poi se ne dimenticano».

**La «cavallera» uccisa**

Possono considerarsi fortunati Tano e Peppino. Per pochi soldi a Bagheria è stata uccisa Concetta Aiello, ottant'anni. La conoscevano tutti. Per quel suo incedere altarezzo e il carattere burbero la chiamavano «la cavallera». Una domenica d'estate due anni fa è uscita da casa, in via Francesco Aiello, per una passeggiata. Sono passati due ragazzini in motorino. Uno ha afferrato la borsa e ha tirato. La «cavallera» ha tentato di resistere. Ma è caduta, ha battuto la testa ed è morta. Qualcuno ha coperto il corpo con un lenzuolo: sotto sembrava non ci fosse niente tanto era piccola e magra. C'era solo un rivoletto di sangue che veniva fuori. Nella borsa c'erano cinquemila li-

# Con **Italia Oggi** il 740 è più facile

## In regalo

DA LUNEDÌ 16 MAGGIO  
LA SECONDA  
AUDIOCASSETTA

# Il 740 spiegato a voce da Victor Uckmar